

MERCATI E MONETE. Clinton prepara ritorsioni commerciali per 1 miliardo di dollari

L'ARTICOLO

Il calo del dollaro non è intenzionale

PAUL A. SAMUELSON

«ASPETTANDO GODOT» si intitola un classico del teatro di Samuel Beckett. È un titolo che ben descrive l'attuale atteggiamento dell'Europa e del Giappone che aspettano che gli Stati Uniti facciano qualche cosa per arrestare la caduta libera del dollaro.

Ma cosa aspettano esattamente? Lo sanno? C'è veramente qualcosa che l'America può fare e non ha ancora fatto per risolvere la «crisi»?

Va anzitutto ricordato che gli indicatori dell'economia reale americana fanno registrare dati estremamente positivi. Il tasso reale di crescita è sostenuto e al tempo stesso molti sono i segnali secondo cui la stretta creditizia della Federal Reserve sta riportando il tasso di crescita del Pil al più sostenibile livello del 2,5% l'anno.

Inoltre ai successi sul fronte della produzione non si è accompagnato finora un aumento dell'inflazione. Nessuna delle altre grandi potenze — Germania, Giappone, Francia — ha ottenuto sul versante macroeconomico gli stessi lusinghieri risultati dell'America.

In secondo luogo è possibile che all'estero si creda veramente che la debolezza del dollaro rispetto allo yen e al marco tedesco vada imputata al fatto che il presidente Clinton e il ministro del Tesoro Robert Rubin desiderano pur senza dirlo apertamente un ulteriore deprezzamento del biglietto verde allo scopo di sottrarre quote di mercato ai paesi del Pacifico e all'Unione Europea?

Clinton e Rubin lo hanno ripetuto più volte: «ora basta l'industria automobilistica di Detroit e le aziende metalmeccaniche di Chicago hanno ridotto i costi in misura sufficiente ad essere competitive sui mercati mondiali. La nostra economia non ha bisogno di una ulteriore svalutazione del dollaro e il compito del governo americano sarebbe più semplice se la caduta del dollaro si arrestasse e la moneta si assestasse sugli attuali livelli».

Ovviamente si è poco inclini a credere nella sincerità dei politici ma in questa circostanza se i leader americani puntassero ad una caduta di altri dieci punti del dollaro sarebbero in economia degli autentici analfabeti.

In terzo luogo sorge un interrogativo: il Fondo Monetario Internazionale e la Bundesbank credono veramente che le autorità americane hanno nelle loro casse riserve in valuta estera tali da invertire l'attuale tendenza del corso dei cambi e da dare una lezione alla speculazione che finora ha messo a segno guadagni ingenti? La maggior parte delle riserve sono già state utilizzate. Il Congresso a maggioranza repubblicana e il presidente democratico che siede alla Casa Bianca non sono riusciti a trovare un'intesa soddisfacente in materia di politica di bilancio. Non esistono risorse finanziarie a disposizione né del presidente Clinton né del presidente della Federal Reserve Alan Greenspan né del capogruppo repubblicano al Senato Robert Dole né del presidente della Camera Newt Gingrich. Il nessun economista americano può consigliare in buona fede al Fmi o ai paesi del G7 di gettare nella partita decine di miliardi di dollari per sostenere il corso del dollaro per qualche giorno o per un paio di settimane.

A questo punto mi sembra che le aspettative straniere in merito ad eventuali iniziative del governo americano possano avere soltanto un significato razionale: «Chiediamo all'America di porre deliberatamente fine alla sua intransigenza. Per dirla fuori dai denti il suo contributo all'economia mondiale e al salvataggio del dollaro consiste nell'accettare una nuova fase recessiva. Compito di Greenspan è di alzare i tassi di circa 200 punti o comunque di alzarli quanto basta per uccidere la gallina dalle uova d'oro della prosperità americana. Inoltre se in un modo o nell'altro riuscite a pareggiare il bilancio o a far registrare un attivo il risultato potrebbe essere un aumento della disoccupazione di dimensioni tali da determinare una riduzione del disavanzo della bilancia dei pagamenti».

O RA CHE ABBIAMO individuato la vera materia del contendere restano da valutare i pro e i contro e quali probabilità esistono che l'America faccia quanto le viene chiesto.

A mio giudizio il sistema politico americano non è disposto al momento ad accettare una nuova recessione. E questa l'opinione del presidente in carica. È l'opinione della coppia repubblicana al Congresso Gingrich Dole. Ma ciò che più conta è l'opinione dell'elettorato americano.

Circolano tra i cittadini americani non poche apprensioni. C'è chi teme che la perdita del posto di lavoro sia ormai un dato permanente. I poveri e gli anziani hanno buoni motivi per temere che la nuova maggioranza repubblicana finisca per falciare lo stato sociale e l'assistenza sanitaria. I ricchi che stando ai dati godono al momento di una situazione di benessere senza precedenti temono che alla fine la politica di risanamento finanziario si faccia a loro spese mediante maggiori tasse fiscali.

Ritengo pertanto che la deliberata scelta di una nuova fase recessiva possa essere fatta solo di nascosto e in assoluta clandestinità.

Ma questo non chiude del tutto la partita. Dopo tutto l'America non è al di sopra delle leggi (di quelle dell'economia) intendendo. Paesi quali Messico e Svezia sono stati indotti dalle pressioni del Fmi e dal corso degli eventi ad accettare programmi di austerità in tutto equivalenti ad una recessione volontaria. E alla fine le esigenze in materia di cambi potrebbero spingere l'America in una recessione non certo voluta.

Ma non è questo il momento adatto. Attualmente l'America svolge in seno alla comunità internazionale un ruolo quanto mai positivo. Importa moltissimo e non attua una politica aggressiva sul versante delle esportazioni. Spetta al Giappone imparare a convivere con uno yen forte e fare in modo che non continui ad apprezzarsi.

© 1995 The Los Angeles Times Syndicate
Traduzione di Carlo Antonio Bisotto



In alto, Mickey Kantor. Sotto il ministro del Commercio Estero giapponese Yukio Hatohara. A sinistra l'uscita degli operai dello stabilimento General Motors a Lansing. Chuck Stoddy-Dale Atkins/Asp

Usa e Giappone ai ferri corti Nessuna intesa sull'import di auto. È guerra?

È guerra tra Stati Uniti e Giappone. La trattativa sull'import di auto «made in Japan» è infatti finita con un «nulla di fatto» ed ora l'amministrazione Clinton si appresta a varare ritorsioni commerciali per un valore di oltre 1 miliardo di dollari che andranno a colpire le importazioni americane di auto di lusso giapponesi. La decisione era attesa già per la tarda serata di ieri. Tranquilli gli industriali di Tokio il Giappone resisterà ed il Wto ci darà ragione.

EDOARDO GARDINI

ROMA. Un week end di lavoro impegnativo e di indiscutibile tensione quello vissuto da alcuni dei principali esponenti del governo americano tenuti in serata ai comizi alla Casa Bianca intorno al presidente Clinton. I responsabili dei dicasteri economici in discussione le possibili misure di ritorsione commerciale nei confronti del Giappone responsabile di non voler accettare il punto di vista di Washington sull'interscambio riguardante l'industria automobilistica. Le trattative intavolate lunedì a Whistler nella Colombia britannica tra l'americano Kantor e il ministro di Tokio Hashimoto si sono ininterrottamente svolte senza un nulla di fatto. E si è così creato un «casus

belli» commerciale dalle conseguenze imprevedibili. A farne le spese questa volta potrebbe non essere soltanto uno o l'altro dei contendenti. Sono la nuova organizzazione del commercio mondiale la Wto e le sue recentissime leggi a tornare in discussione.

Il braccio di ferro

Il contenzioso nippo americano in materia commerciale è di lunga data. E il confronto è stato di recente infiammato dalla decisione di Washington di lasciare scivolare il corso del dollaro per guadagnare posizioni sul mercato giapponese. Da circa 20 mesi vanno avanti con esiti alterni e sempre comunque non risolutivi i negoziati tra le due

parti. Ma sono comunque le automobili la spina maggiore. È l'invase di vetture del Sol Levante ad essere responsabile negli Stati Uniti di quasi il 60% del deficit commerciale per un valore di oltre 65 miliardi di dollari. Ciò spiega perché lo stesso presidente Clinton sia intervenuto giovedì scorso per ammonire Tokyo che gli Usa in caso di fallimento del vertice non avrebbero esitato a ricorrere a «misure vigorose» di ritorsione. La richiesta sulla quale gli americani hanno particolarmente insistito è che i giapponesi accettassero «volontariamente» un buon aumento delle importazioni di parti di ricambio americane per le loro automobili. Si è dimostrata una scelta insormontabile. Venerdì sera Kantor annunciando il suo imminente incontro con Clinton ha detto che sarebbero state prese in considerazione un «certo numero di opzioni». Quali? Già da qualche giorno a Washington si parla di una «punizione» del valore di un miliardo di dollari e i beni colpiti dalle restrizioni sarebbero le vetture di lusso dei costruttori nipponici.

I giapponesi a dir la verità non si mostrano per ora particolarmente allarmati e continuano a usare toni moderati nella loro polemica.

La convenzione di Tokyo è che gli Stati Uniti non potranno decidere misure di ritorsione senza il benplacito della nuova Organizzazione mondiale per il commercio (Wto) e che in quella sede i giapponesi saranno in grado di difendere efficacemente le loro posizioni. Il presidente della Nissan, Yoshifumi Tsuji che è anche il capo dell'associazione giapponese dei costruttori ha detto ieri che gli industriali giapponesi «sono in grado di sostenere le conseguenze negative delle eventuali sanzioni e che il Giappone vincerà la causa se il problema sarà portato davanti al Wto».

I tanti rischi

Il rischio tuttavia è che in caso di verdetto negativo per loro in casa americana rispuntano le tendenze isolazioniste e un Congresso già riluttante nei confronti delle nuove istituzioni del commercio mondiale possa spingere per un abbandono del Wto da parte degli Usa. Si aprirebbe in questo caso una crisi grave di portata internazionale. Nel immediato poi il pericolo maggiore è che il nuovo scontro nazizzi il fuoco della speculazione sulle monete.

La Ue: «Troppi vincoli per i fondi pensione»

L'Italia, insieme a gran parte degli altri stati membri dell'Unione europea, rischia di essere messa sotto accusa e deferita alla Corte di giustizia del Lussemburgo per le limitazioni ai movimenti dei capitali fissate dalla normativa sui fondi pensione. Il commissario europeo per il mercato unico Mario Monti ha annunciato che azioni legali saranno prese entro l'anno contro quei paesi dove i vincoli imposti alla gestione delle attività dei fondi risulteranno in contrasto con le disposizioni comunitarie per la libera circolazione dei capitali. La prima fase dell'operazione è scattata con l'invio di una lettera, che arriverà a Roma nei prossimi giorni, nella quale la Commissione chiede di fornire tutte le informazioni necessarie per conoscere e valutare le regole attualmente in vigore. L'iniziativa della Commissione giunge mentre la riforma del sistema previdenziale pubblico può aprire definitivamente la strada in Italia al decollo dei fondi privati che secondo gli esperti, una volta risolta anche la questione degli incentivi fiscali, potranno assorbire risorse per 30-40 mila miliardi di lire. Proprio l'eccessiva massa di denaro che può essere raccolta e gestita dai fondi pensione è, per Monti, determinante per il ammodernamento dei mercati finanziari e quindi la Commissione non può permettersi il lusso di lasciar correre.

«Puntare tutto su infrastrutture e Sud». Due giorni di convegno a Catania

Confindustria: rilanciare il Sud

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO FACCINETTO

CATANIA. Fino a quattro anni fa ricevevo l'acqua per tre ore al giorno, un giorno alla settimana. Oggi la ricevo per tre ore a giorni alterni e mi sembra di essere in paradiso. È amaro Averna (Frank case), presidente dell'Unione industriali di Catanzaro. La sua denuncia dal pak al di là del Mar Mediterraneo dove Confindustria ha il convegno, è un grido di dolore, di scontento ed è un invito a discutere di condizioni per lo sviluppo del Sud. Ho il sapore duro delle cose, gli occhi mi si sono aperti e mi si è mossa la lingua. Segue: «Ma non si fuma il prodotto di liquore a parlare della propria sventura». Racconta un convegno associativo di imprenditori del centro-sud che con le loro imprese producono per le imprese che lavorano a ciclo continuo della manutenzione di infrastrutture, dei collegamenti che per spostare via mare i loro prodotti devono salire su una Ricontra di 400 metri di altezza con le loro macchine a motore diesel di fatto in un senso che importa allora che siano migliori.

Ma non è solo questione di infrastrutture. Per molti altri il fronte da decennio di assistenza è sui. I fondi di capitale di rischio di Confindustria, con il suo presidente Luigi Abete

che nonostante la trattativa in corso a Roma sulla riforma delle pensioni non rinuncia ad essere il giorno dell'apertura e con una scena di Antonio Maura consigliere incaricato per i problemi del Mezzogiorno e da Giampaolo Gallicciolo direttore del Centro studi — sono impatiati con una popolazione pari al 37% di quella nazionale. Il Sud partecipa al prodotto interno lordo del Paese solo col 25% mentre il tasso medio di disoccupazione raggiunge quota 21% e per i giovani tra i 15 e i 24 anni il registrare un picco drammatico il 55%.

Che fare allora? Finita l'illusione di una grande industrializzazione, Confindustria punta sul turismo e sul turismo — dice Abete — che deve essere visto come il collaudo del mercato come prodotto che ha bisogno di strutture efficienti di capacità di prodotti e di servizi di consumo all'altezza della domanda. Un turismo non alternativo all'industrializzazione, insomma, ma esso stesso una propria industria (fatta di tante imprese piccole e medie) capace di sfruttare il capitale umano ancora e sotto il tetto di un Sud è ricco. La Italia — spiega il presidente — consiglia il turismo della confederazione degli industriali — il settore rappresenta il 10% del Pil. Non è un abito sbiadito dunque. Ma al Sud è attivo solo il 15% degli esercizi di

benigni per non parlare delle altre strutture spesso inesistenti. Per questo turismo che qui ancora non c'è Confindustria indica le priorità e invoca finanziamenti mirati. Sviluppo e occupazione possono passare anche di qui.

Già l'occupazione un tema che non può non tornare. Nel Mezzogiorno il costo della vita è inferiore del 30% rispetto al Centro Nord. La produttività è più bassa ma il costo del lavoro deputato degli sgravi fiscali non è diverso dal resto del Paese. Ecco allora la ricetta di Carlo Calvi. Una ricetta chiamata flessibilità. Flessibilità. Sono valori sempre più necessari dice il numero due di Confindustria — in una società moderna competitiva e articolata. Flessibilità salariale, compressa ovviamente. Da realizzare attraverso il servizio di rate contrattazione non secondo al salario il valore di prezzo. Da determinare cioè in base alle leggi della domanda e dell'offerta. «Senza ricorrere alla rigidità delle vecchie gabbie salariali», spiega — il risultato sarebbe comunque assicurato.

È un intanto per tutti la durata del convegno protestano i dipendenti dell'Intekal. Sono diversi decine se ne stanno con il loro striscione intorno alla fontana proprio davanti all'entrata dell'hotel. Sono operai con alta professionalità ma cacciati dalla Fresson rischiano di finire nelle liste di mobilità.

Sciopero nei trasporti

Vertenze calde per aerei e treni Disagi in vista

ROMA. Mentre si profila la proclamazione di uno sciopero generale del personale aderente alla Filt Cgil dell'Alitalia potrebbero saltare quelli proclamati dai piloti Anpac e Appl. Il ministro del Lavoro Treu ha infatti convocato le parti martedì 9 maggio. Incontrerà prima alle 15.00 Alitalia, Interind ed i sindacati autonomi Anpac ed Appl poi alle 18.00 sempre in presenza di Alitalia ed Interind e confederati Filt Cgil e Uil Trasporti. Il calendario degli scioperi dei piloti da contenere prevede l'astensione per l'intera giornata del 15 maggio per l'Anpac mentre il 2 giugno per l'Appl. In agitazione anche gli autotreno tramite che si asterranno dal lavoro il 11 maggio nelle regioni settentrionali e in Toscana e il 12 in quelle centrali meridionali e nelle isole mentre il 21 si terrà lo sciopero nazionale per l'intera giornata. Da ore 21 di sabato 13 maggio alle ore 17 di lunedì 15 sciopereranno anche i macchinisti aderenti a Coma e Sma mentre il personale navigante della Ferrovie-Cisai della Fimarrate si ferma il 18 maggio prossimo.